

CAPO VIII.

1. Visione di S. Benedetto. — 2. Come la sua sorella Scolastica fosse stata monaca ed Abbadessa di suore. — 3. L'Abbadessa Giustina in Capua. — 4. Il monastero di S. Scolastica in Piumarola. — 5. Ultimo suo colloquio con S. Benedetto, ed il miracolo della pioggia. — 6. Morte di S. Scolastica ed apparizione dell'anima sua a S. Benedetto. — 7. Il suo corpo sepolto in Montecassino. — 8. L'oratorio di S. Scolastica.

1. Mentre S. Mauro viaggiava per la Francia ed intendeva alla propagazione dell'Ordine del suo maestro, volgeva al tramonto la vita del medesimo. Questa era stata tutta nascosta in Cristo, e ben poteva dirsi quel che sopra accennammo, che S. Benedetto, stando sulla terra, pareva che abitasse nel cielo; di che era un indizio certa chiarezza di luce di cui pareva circonfusa la persona all'occhio di chi lo riguardava.

L'anima di quest'uomo che in Subiaco aveva saputo abitare con sè stesso sotto gli occhi di Dio, non fu mai più slocata da questa solinga mansione e intuito delle cose del cielo. E non è dubbio che Iddio la ricambiasse con occulte rivelazioni nella mente, e con soave diffusione della carità nel suo cuore. Del quale ricambio volle Iddio dargli un argomento sensibile, il quale, come afferma l'interlocutore Pietro nei *Dialoghi* di S. Gregorio, fu assai

mirabile ed oltremodo stupendo. Ed ecco come è narrato dallo stesso Pontefice.¹

« Un'altra volta Servando Diacono e Abate di quel monastero che nella contrada della Campania era stato edificato un tempo dal patrizio Liberio, era venuto, secondo sua usanza, a visitarlo. Egli spesso si faceva al suo monastero, perchè, abbondando anche egli di dottrina della grazia celestiale, l'un l'altro si ricambiassero dolci parole di vita eterna e gustassero, almeno sospirando insieme, il soave cibo della patria celeste che non ancora potevano

¹ *Dialog.*, cap. XXXV. « Alio quoque tempore Servandus diaconus atque abbas eius monasterii, quod in Campaniae partibus a Liberio quondam patricio fuerat constructum, ad eum visitationis gratia ex more convenerat. Eius quippe monasterium frequentabat; ut quia idem quoque vir doctrina gratiae celestis influebat, dulcia sibi invicem vitae verba transfunderent, et suavem cibum caelestis patriae, quia adhuc perfecte gaudendo non poterant, saltem suspirando gustarent. Cum vero hora iam quietis exigeret, in cuius turris superioribus se venerabilis Benedictus, in eius quoque inferioribus se Servandus diaconus conlocavit: quo videlicet in loca inferiora superioribus pervius continuabat ascensus. Ante eandem vero turrem largius erat habitaculum, in quo utriusque discipuli quiescebant. Cumque vir Domini Benedictus, adhuc quiescentibus fratribus, instans vigiliis, nocturnae orationis tempora praevenisset, ad fenestram stans, et omnipotentem Dominum deprecans, subito intempesta noctis hora respiciens, vidit fusam lucem desuper cunctas noctis tenebras effugasse, tantoque splendore clarescere, ut diem vinceret lux illa, quae inter tenebras radiasset. Mira autem valde res in hac speculatione secuta est: quia, sicut post ipse narravit, omnis etiam mundus velut sub uno solis radio collectus, ante oculos eius adductus est. Qui venerabilis Pater, dum intentam oculorum aciem in hoc splendore curuscae lucis infigeret, vidit Germani Capuani episcopi animam in sphaera ignea ab angelis in caelum ferri. Tunc tanti sibi testem volens adhibere miraculi, Servandum diaconum iterato bis terque eius nomine, cum clamoris magnitudine vocavit. Cumque ille fuisset insolito tanti viri clamore turbatus, ascendit, respexit, partemque iam lucis exiguam vidit. Cui tantum hoc stupescenti miraculum, vir Dei per ordinem, quae fuerant gesta narravit, statimque in Casinum castrum religioso viro Theo-

perfettamente godere. Ed essendo già l'ora del sonno, il venerabile Benedetto se ne andò a stare nella superiore stanza della torre, e nella inferiore collocò Servando Diacono: nel qual luogo dal piano inferiore al superiore correva una facile scala. Innanzi poi alla stessa torre era un dormitorio, in cui posavano i discepoli dell'uno e dell'altro.

« Avendo S. Benedetto, essendo in veglia, prevenuta l'ora della notturna salmodia, mentre ancora posavano i fratelli, e stando in piedi alla finestra in preghiera al-

propo mandavit ut ad Capuanam urbem sub eadem nocte transmitteret, et quid de Germano episcopo ageretur agnosceret et indicaret. Factumque est, et reverentissimum virum Germanum episcopum is, qui missus fuerat, iam defunctum repperit, et requirens subtiliter agnovit eodem momento fuisse illius obitum, quo vir Domini eius cognovit ascensum.

« PETRUS. Mira res valde, et vehementer stupenda. Sed hoc quod dictum est, quia ante oculos ipsius quasi sub uno solis radio collectus omnis mundus adductus est, sicut numquam expertus sum, ita nec coniciere scio quonam ordine fieri potest, ut mundus omnis ab homine uno videatur.

« GREGORIUS. Fixum tene, Petre, quod loquor: quia animae videnti Creatorem angusta est omnis creatura. Quamlibet, etenim parum de luce Creatoris aspexerit, breve ei fit omne quod creatum est: quia ipsa luce visionis intimae mentis laxatur sinus tantumque expanditur in Deo, ut superior existat mundo; fit vero ipsa videntis anima etiam super semetipsam. Cumque in Dei lumine rapitur super se, in interioribus ampliat; et dum se sub se conspicit exaltata, comprehendit quam breve sit quod comprehendere humiliata non poterat. Vir ergo qui intueri globum igneum, angelos quoque ad caelum redeuntes videbat, haec procul dubio cernere non nisi in Dei lumine poterat. Quid itaque mirum si mundum ante se collectum vidit, qui sublevatus in mentis lumine extra mundum fuit? Quod autem collectus mundus ante eius oculos dicitur, non caelum et terra contracta est, sed videntis animus est dilatatus qui in Deo raptus videre sine difficultate potuit omne quod infra Deum est. In illa ergo luce, quae exterioribus oculis fulsit, lux interior in mente fuit, quae videntis animum, quia ad superiora rapuit, ei quam angusta essent omnia inferiora monstravit ».

l'Onnipotente Iddio, in un subito ad occhi aperti, nel fitto della notte, vide piovere dall'alto tale una luce, da vincere ogni caligine notturna e splendere di tanta forza, da superare quella del giorno, sfavillando nel buio. E avvenne fatto assai prodigioso in questa contemplazione; poichè, come egli narrò appresso, l'universo mondo, quasi raccolto in un sol raggio di sole, gli si parò innanzi agli occhi. In quello che il venerabile Padre affisava tutto l'acume degli occhi nello splendore della luce sfavillante, vide l'anima di Germano, Vescovo di Capua, portata in cielo dagli angeli in un globo di fuoco. E volendo avere un testimone di sì grande miracolo, due e tre volte gridando a tutta possa, chiamò a nome Servando Diacono. Il quale, turbato all'insolito gridare di uomo sì venerando, montò su, guardò, e vide come un crepuscolo di quella luce. Al quale, trasecolato di sì grande prodigio, l'uomo di Dio per filo narrò quanto era accaduto; e tosto ordinò a Teoprobo, che era nella terra di Cassino, a spacciare nella stessa notte un messo alla città di Capua, ad appurare e riferire che ne fosse del Vescovo Germano. Ed avvenne che il messo lo trovò già morto; e fatte diligenti ricerche, ebbe a sapere che la morte di lui avvenisse in quello che l'uomo del Signore ne conobbe l'andata al cielo ».

Pietro, cui S. Gregorio narra questo fatto, ne è tutto meravigliato; e non arrivando a comprendere come l'universo mondo ristretto in un raggio di sole a un solo uomo si desse a vedere, così ne ragiona quel Padre della Chiesa: « Tieni per certo, Pietro, quel che ti dico. A un'anima che vede Iddio, ogni creatura è poca cosa. A chi intuisce, per poca che sia, la luce del Creatore, tutto quel che è creato s'impiccolisce; imperocchè, nella stessa luce dell'interiore

visione, la capacità dell'intelletto si semplifica, e tanto si dilaga in Dio, da trascendere il mondo; anzi l'anima del veggente trascende pure sè stessa. E in quello che per la divina luce è rapita sopra sè stessa, internamente si dilata; e vedendosi sopra sè esaltata, comprende quanto poca cosa sia quello che in basso non poteva comprendere.

« L'uomo dunque di Dio, il quale, spettatore del globo di fuoco, vedeva ad un tempo gli angeli assorgenti al cielo, queste cose non poteva affisare, salvo che nella luce di Dio. Qual meraviglia se si vide innanzi compendiate il mondo, egli che, sollevato per lume di mente, si trovò fuori del mondo? Nel dir poi che il mondo si adunasse sotto i suoi occhi, non s'intende che il cielo e la terra s'impicciolisero, ma che l'anima del veggente si amplificasse; il quale, rapito in Dio, facilmente potè discernere quanto esiste al disotto di Dio. Mentre dunque una luce gli sfolgorò agli occhi del corpo, altra gli lampeggiò nella mente, che all'animo del veggente, perchè assunto alle cose sopra natura, fece vedere quanto fossero confinate le naturali ».¹

Pietro, a cui Papa Gregorio espone queste cose, quasi benedice alla morosità del suo intelletto come occasione di questa più prolissa esposizione; e tenendosi contento del saputo, volge ad altro il narratore. Ma i venuti appresso non si tennero contenti, e vollero sapere se per quella luce soprannaturale, che rapì in Dio S. Benedetto e gli fe' vedere in Dio l'universo mondo, accenni a visione intuitiva della divina essenza. Molto fu disputato tra i dottori su questo; ma l'entrare in tali discussioni di altissima teologia è assai scabro e pericoloso; nè io mi tengo così dotto, da

¹ *Dialog.*, lib. II, cap. XXXV.

soddisfare pienamente i desiderî di chi mi legge. Dirò solo, che nella narrazione gregoriana la visione intuitiva di Dio, concessa per privilegio non comune a quest'uomo ripieno dello spirito di tutti i Santi, sia abbastanza chiara. Quel dottore della Chiesa, che fu S. Gregorio, apertamente parla di due luci: l'una, che piovendo dal cielo stenebrava la notte, sensibile agli occhi del corpo, l'altra lampeggiante nella mente; per cui ebbe a vedere un doppio oggetto, l'uno corporeo, cioè la illuminazione della notte, l'altro spirituale, che fu Iddio stesso; imperocchè egli fu rapito in Dio fuori del mondo e di sè stesso. Che questo sia chiaro nelle parole di S. Gregorio non lo dico io, ma lo dice S. Bonaventura,¹ dottore Serafico, il quale afferma che S. Benedetto nella sua visione vide tutto il mondo in Dio, a fronte del quale la creatura è confinata e ristretta. Se questa non è visione intuitiva, veramente io non so quale altra possa essere. Tuttavolta non è a tacere che il dottore Angelico dissenta da S. Gregorio e S. Bonaventura;² e non potendo, senza irriverenza, metterli d'accordo, giova ricordare la sentenza del Sommo Pontefice Urbano VIII, il quale in una sua Bolla intorno alla festività di S. Benedetto afferma che questo Santo meritasse, essendo ancora mortale, vedere lo stesso Iddio, ed in Dio quanto esiste al disotto del medesimo.³

Nè credo che sia da tralasciare con silenzio in questo

¹ Lib. *De Luminaribus Ecclesiae*, Sermo 20. « Mundus non fuit coangustatus in uno solis radio, sed eius animus dilatatus, quia vidit omnia in illo, cuius magnitudine, omnis creatura angusta est, parva et modica ».

² 2, 2: quaestio 180, art. 5, ad 3, et quodl. 1, art. 1.

³ Apud TAMBURINUM, tom. II, disp. 24, quest. 5. « Deum ipsum, et in ipso Deo, adhuc mortalibus, omne, quod infra Deum est, videre meruerit ».

luogo una nota sul costume di S. Benedetto di orare all'aperto, massime nelle ore notturne. Di notte ascese il monte Sublacense a pregare Iddio, perchè desse acqua ai contristati suoi monaci; di notte, orando alla finestra, ebbe la stupenda visione sopradetta, e per l'aperto dell'aere ebbe quella della morte della sua sorella Scolastica. L'anima di quest'uomo apostolico, ad imitazione di S. Paolo, era in continuo desiderio di sciogliersi dalle umane forme corporee e trovarsi con Cristo. Questa intolleranza dei terreni confini discioglieva il suo spirito dalle artificiali forme dell'esteriore culto, che pure son tanto necessarie a sorreggere la fede del cristiano, e gli prestava le ali a spaziare pel firmamento del cielo, ove più immediato avveniva il suo incontro con Dio. Lo sterminato deserto del firmamento, il suo silenzio coi verecondi splendori dei suoi astri, era un non so che di aborigine; per cui era come un peristilio di quell'oasi infinita di pace che chiamiamo Paradiso. Qual meraviglia che al tocco così immediato della preghiera dell'uomo più giusto dei suoi tempi, dalle sue porte furtivo si sprigionasse qualche raggio della faccia di Dio? I lungamente vissuti nella casa di S. Benedetto sentono ancora l'estetica di quel soprannaturale, per poco che si posino gli occhi sui gioghi dei circostanti Appennini, sui quali piove la luce di quel raggio, e dai quali presero l'abbrivo quelli di S. Benedetto alla scoperta delle meraviglie di Dio. I monti, tardi alle trasformazioni geologiche, sono i più solidi ed autorevoli testimoni della storia.

2. I vincoli più cari della sua vita erano già sciolti: Placido in cielo, Mauro in Francia: un solo, il più caro, lo stringeva ancora alla terra, l'amore alla sua sorella Scolastica, che nata con lui a un tempo, come gemelli, a un

tempo dovevano le loro anime tornare al cielo, donde si erano partite. S. Gregorio dice che costei fin dall'infanzia si dedicasse a Dio, e null'altro della sua vita. Il quale silenzio, come permise pel suffragio di storici documenti il credere che fosse stata monaca e madre di tutte le pie donne congregate in determinato luogo al servizio di Dio, ad imitazione del suo fratello, così sciolse il freno alla critica, che non tollerò quel muliebre magistero, e neppure volle concedere alla Santa la convivenza monastica in un monastero. Ma le tradizioni Cassinesi, suffragate dai monumenti storici, sono tali, da rimutare in certezza la congettura e da spuntare l'arma della critica. Certo è, che convertita da S. Benedetto alla fede la gente abitatrice nella valle del Liri, e fondato sul Montecassino la sua prima Badia, come gli uomini concorrevano a lui a rendersi suoi discepoli, anche le donne si assembrarono sotto il magistero della sua Regola.

Era nella valle, a un tre miglia dalle radici del Montecassino, tra la contrada di Aquino e quella dell'antica *Interamna Lirinate*, una terra chiamata Piumarola (*Plumbariola*), la quale era abitata da un gran numero di gente convertita alla fede per la predicazione di S. Benedetto, e nella quale convenivano molti della valle per ragione di commercio; per cui Papa Zaccaria, nella sua versione in greco dei *Dialoghi* di S. Gregorio, quasi chiosando, afferma che quella fosse un emporio, o piazza di mercato.¹ La fama del Santo e il desiderio dei suoi ammaestramenti vi aveva tratte molte pie donne che, consacrata a Dio la loro verginità, con varia disciplina intendevano al servizio di

¹ Εμπορίον.

Dio; alcune assembrate in monastero, altre in due o tre riunite nella propria casa. Di quelle prendeva cura S. Benedetto, mandando a loro i suoi monaci a fare sermoni e a tenerle sotto il giogo della sua Regola;¹ la quale se non avessero seguito, nè esse si sarebbero ridotte così vicine al monastero Cassinese, nè S. Benedetto ne avrebbe preso cura. Queste son chiamate *Sanctimoniales feminae*, che sono pie donne assembrate in un luogo determinato sotto una Regola, ossia monache.²

Conta S. Gregorio, di quelle monache dimoranti in casa propria, un fatto, che ci chiarisce come S. Benedetto non solo le curasse con provvidenza di carità, ma anche le correggesse con freno di giurisdizione. Ve ne aveva due nobilissime per sangue, le quali, a poca distanza di Montecassino, dimoravano in casa propria.³ A quanto a loro occorresse di fuori, provvedeva certo uomo dabbene, forse deputato a ciò da S. Benedetto. Accecate dal fumo della loro nobiltà, non vedevano in quel provveditore la carità, per cui si faceva loro servo; ma forse, pel poco suo saper fare, non guardando alla santità dell'abito che portavano, spesso sfrenavano la lingua a contumelie contro di lui. Il quale, provocato ad ira, e non potendo più tollerare quel mal governo, un dì trasse al Santo, a cui ne volse lagnanze; e questi pel medesimo mandò minacciando le scorrette monache, che se non avessero contenuta la lingua le avrebbe scomunicate. La minaccia andò a vuoto, e peggio di prima. Ora avvenne che in pochi dì se ne morissero

¹ *Dialog.*, lib. II, cap. XIX.

² HÆFTENO, *Disquisit. monast.*, cap. XIX.

³ *Loco proprio morabantur.*

quelle due linguacciute, e fossero sepolte nella chiesa. Ma mentre un dì, sacrificando all'altare il sacerdote, il Diacono ammonì, come era il costume in quei tempi, ad uscire dalla chiesa i catecumeni e i separati per vincoli di scomunica, la nutrice delle medesime, accostatasi all'altare a fare oblazione per loro, le vide uscire dal sepolcro e andar fuori. La qual cosa più volte avvenuta, ne fece consapevole l'uomo di Dio; il quale le diè una sua offerta da recare all'altare, per cui intese scioglierle dal vincolo della regolare scomunica; e così non furono più appresso vedute uscire alla voce del diacono. Dal qual fatto raccoglie S. Gregorio, come la parola dell'uomo di Dio fosse infallibile, non solo nel definire alcuna pena, ma anche nel solo minacciarla.¹

Di monache claustrali dunque erano nelle vicinanze della Badia di S. Benedetto, le quali erano governate da un'Abbadessa sotto la Regola benedettina; a chi poi piacesse la sentenza di coloro ai quali parve a quei tempi non fossero ancora monasteri di suore con a capo un'Abbadessa, ricorderò la epigrafe sepolcrale di certa Giustina, Abbadessa di un monastero presso Capua Vetere, rinvenuta nello scorso secolo nel cavare le fondamenta del convento francescano di S. Marco, pubblicata dal Muratori e dal Mazzocchi.²

¹ *Dialog.*, cap. XXIII. Vedi le note dell'Hefteno, p. 141.

² MAZUCHI, *In vetus marmoreum sanctae Neapolitanae Ecclesiae kalendarium, commentarius*; tom. I, mens. febr. die x, fol. 37.

« Nec aliunde quam Scholasticae exemplo, monasteria muliebria, in Campania primum, mox in reliqua Italia passim propagata crediderim. Capuae certe sub exitum vitae S. Scholasticae, puellare Monasterium fuisse fundatum, a quadam Iustina didici, ex inedita inscriptione eruta

3. Adunque vi fu un'Abbadessa Giustina, che fondò un monastero di monache, non potendo significare altro le voci *sancti loci*, nella Campania presso Capua Vetere, che visse 85 anni, e fu sepolta addì 1° novembre nell'anno 569 sotto l'impero di Giustino. Il dottissimo Mazzocchi non dubita, secondo questa iscrizione, affermare che, per l'esempio di S. Scolastica, l'istituzione delle monache Benedettine prendesse radice nella Campania, e da questa si diffondesse per tutta l'Italia. La quale sentenza a me pare che sia ben rafferma dalla ragione cronologica. Giustina era vissuta ai tempi di S. Benedetto e della sorella Scolastica, i quali uscirono di vita circa l'anno 543, e sopravvisse ai medesimi per altri ventisei anni.

Non essendo nella Campania altro fondatore di Ordine monastico con determinata Regola, non è dubbio che la Giustina fosse un'alunna di S. Scolastica. Come poi andasse a Capua Vetere a fondare un monastero di suore, è facile congetturarlo dall'amicizia con cui era stretto S. Benedetto a S. Germano Vescovo di Capua Vetere. Nessuna meraviglia che, essendo S. Benedetto in sul propagare il suo Ordine nella Sicilia, nella Francia ed anche nei paesi più vicini, come a Terracina, raccomandasse

apud Veterem Capuam, dum effoderentur fundamenta Coenobii S. Marci, quod incolunt Franciscani excalceati. Ea inscriptio est talis:

HIC REQUIESCIT IN SOMNO PACIS | IVSTINA ABBATISSA,
FVNDATRIX | SANCTI LOCI HVIVS, QVAE VIXIT | PLVS MINVS
ANNOS LXXXV, DEPOSITA | SVB DIE KALENDARVM NOVEM-
BRIVM | IMPERANTE DOMINO NOSTRO IVSTINO DD. AVGVSTO,
ANNO III POST CONSVLATVM EIVSDEM INDICTIONE TERTIA.

« Infra uvae racemos scalpitur: quod in christianis titulis, maxime Campanis, frequens est. De hac inscriptione, quae ad annum 569, hoc est quintum et vicesimum circiter, a Scholasticae obitu, etc. ».